

coll'ammirabile sangue freddo e colla grandiosa premeditazione di chi sa che va a morire». Né iconoclasta, né *déboullonneur*, Manno era pienamente consapevole che «la storia non deve lasciarsi impacciare dal prestigio delle leggende»: «La leggenda, come il panegirico, non convince. Eppure la sua bonarietà invade gli animi del popolo, può accenderli ad entusiasmo, essere occasione di gloria e stimolatrice di belle azioni. Occorrono adunque precauzioni nel toccarla». L'intenzione era di sfrondare le leggende: col prestigio della verità discussa l'azione di Micca rimaneva «bella, sublime, eroica». Ma è pur vero che in tal modo Manno contribuiva a superare le coordinate di un mito che negli anni centrali del Risorgimento si era arricchito di nuove sfaccettature come la sollevazione contro l'oppressore straniero, ispirando concetti di ribellione. Ormai lontani i tempi dello «sprezzator della vita» mosso «da eroica spensieratezza» descritto dal Bava di fronte ai membri della Sampaolina, e mentre dietro il recupero del contributo popolare e spontaneo agivano già elementi della sinistra filo-crispina, il barone Manno aveva affievolito gli accenti di sconsideratezza e avventatezza del gesto eroico. Si compiva una sottile, eppur percettibile, trasformazione del mito, ispiratrice di polemiche che anticipavano i dissidi e le fratture per le celebrazioni bicentinarie.

IL NOVECENTO. Negli stessi anni, come anticipato, si affermava un filone storico-narrativo volto a esaltare le virtù militari e civili del vecchio Piemonte. Basti pensare al successo di ricostruzioni storiche come quella del capitano di stato maggiore Vittorio Dabormida sulla battaglia dell'Assietta, che nelle ragioni dell'opera incitava a mostrare ai giovani soldati del neonato regno «i fatti gloriosi compiuti da soldati italiani»¹¹⁷. Come ha indicato Levra, era una delle tante componenti attraverso cui, all'indomani dell'unificazione e ancor più dopo il trasferimento della capitale, si palesava l'attaccamento dinastico radicato soprattutto nel ceto medio, sostanziato dalla ricerca della piemontesità, dei caratteri innati della monarchia e del popolo piemontese¹¹⁸. Se la nuova dimensione nazionale e l'affermarsi di una società che presto sarebbe stata definita di massa facevano sembrare il ricordo e la memoria del vecchio Piemonte come immagini in dissolvenza, la rievocazione nostalgica della vittoria di Torino contribuiva a cementare la gloriosa storia cittadina dopo la perdita dello *status* di capitale e gli avvenimenti lontani trascoloravano avvolti da un'aura leggendaria. Era «un mondo che stava per conchiudersi» per dirla con Gotta, un guardare con nostalgia al mondo di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, aggrappandosi alla ricostruzione storica di un antico regime fatto di devozione alla monarchia e di difesa delle tradizioni e dei costumi, comune al conservatorismo romantico dei romanzi di Edoardo Calandra, come *Vecchio Piemonte* del 1895¹¹⁹. Tale orientamento trovò un facondo interprete in Luigi Gramegna, il «Dumas italiano», già colonnello del regio esercito (aveva preso parte alla campagna del 1866) che, dimessi i panni dell'ufficiale, aveva vestito quelli del romanziere, trovando nell'erudizione antiquaria e nello studio degli usi e costumi del passato gli spunti per riflessioni etico-pedagogiche. Già nel 1896, lodato dal Carducci, Gramegna aveva evocato i caratteri della monarchia e del popolo piemontese, insistendo proprio sul suo legame di fedeltà con i principi sabaudi: un *Leitmotiv* che troverà compiuta espressione nei diciotto romanzi apparsi a partire dal 1906, autentica saga di casa Savoia dal Quattrocento alla raggiunta Unità nazionale¹²⁰, che raggiunge il culmine nel for-

¹¹⁷ *La Battaglia dell'Assietta. Studio storico di Vittorio Dabormida*, Roma: Carlo Voghera, 1877, p. 5. L'opera era dedicata «All'esercito italiano che colle tradizioni e colla bandiera del vecchio esercito piemontese continua la virtù degli avi».

¹¹⁸ U. LEVRA, *Fare gli italiani* cit., pp. 94-95.

¹¹⁹ W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento* cit., p. 494.

¹²⁰ LUIGI GRAMEGNA, *Popolo e religione*, Torino, Clausen, 1895; ID., *Sabaudia docet. Caratteri della monarchia e del*